

Editoriale

Forti degli approcci tradizionalmente radicati nella storiografia, le voci che compongono questo fascicolo costituiscono un piccolo panorama delle nuove istanze della ricerca storico-educativa. Esse, infatti, mirano a ritematizzare le narrazioni ‘in minore’ nei loro intrecci con specifici eventi sociali e culturali e con le grandi trasformazioni geopolitiche e istituzionali. Connettere tempi, fatti e memorie sotto una nuova luce storico-metodologica significa, in effetti, sia riprofilare gli scenari delle narrazioni dell’educativo e sull’educazione sia riposizionarne il senso nelle zone di attraversamento semantico tra campi d’indagine differenti.

Se è vero, come sostiene Alessandro D’Antone, che occorre “disinnescare l’ideologia dell’immediatezza e restituire all’azione educativa la densità storica e la complessità temporale che le sono proprie, assumendo la pluralità dei tempi come principio critico e operativo”, è anche vero, per altro verso, che memorie autobiografiche e collettive, fonti e archivi possono contribuire a scrivere una rinnovata storia sociale dell’educazione.

In questo senso, un ruolo-chiave l’assume la Public History – e l’Italian Public History –, a dar conto della possibilità di leggere in questa chiave fonti documentali di periodi diversi nonché di utilizzarne proficuamente gli esiti metodologici nei contesti scolastici. Lungo questa traiettoria, si può vedere l’intreccio tra autobiografia, lavoro culturale, meridionalismo e pedagogia civile nel caso di figure intellettuali molto note, come è per Goffredo Fofi (Vincenzo Schirripa). Allo stesso modo, circostanze di vita scolastica meno note, come la relazione del maestro elementare di Grammichele, in provincia di Catania, a fine Ottocento, mettono in luce sia le condizioni di fatto della scuola italiana di provincia sia la necessità d’interventi politico-amministrativi in prospettiva sociale e pedagogica (Stefano Lentini). Ma trovano posto ugualmente la memoria autobiografica collettiva delle classi operaie,

formatesi con l'istituto delle 150 ore (Monica Dati), non meno della prova metodologico-operativa e didattica dell'Italian Public History per l'insegnamento, oggi, nella scuola secondaria (Chiara Martinelli). Fino ad arrivare – restando ai giorni nostri – alle comuni memorie di scuola sui social network, come nel caso dei gruppi di ex alunni su Facebook, in quanto possibile caso di studio e strumento di riflessione rispetto ai nuclei portanti della relazione educativa e di quella tra pari nell'istituzione scolastica (Letterio Todaro).

Al di fuori del tema della *call for paper*, dunque nella sezione “Passpar-tout”, si articolano, poi, due studi che, quasi per felice combinazione del caso, hanno entrambi per oggetto il *topos* pedagogico dell'alterità, ed entrambi – sebbene da prospettive molto diverse – si focalizzano su tematiche di primo piano nella riflessione pedagogica. Uno, di Daniele Aragosti, ha per orizzonte la riconquista del desiderio, ma liberato dalle strettoie del perfezionismo e dell'ansia per ricollocarlo nello spazio della relazione e dell'immaginazione. L'altro, di Anita Gramigna, ha per orizzonte la radicale ricostruzione epistemica e simbolica dell'alterità, alla luce del paradigma decoloniale.

Al di là delle pur necessarie distinzioni tra campi d'indagine e architetture metodologiche, il fascicolo di *Paideutika* pare andare nella direzione di un tema – una sorta di sotto-testo – che forse varrebbe la pena riproporre all'attenzione del dibattito epistemologico nazionale: quello degli intrecci inter- e transdisciplinari tra storia della pedagogia e dell'educazione e pedagogia generale e sociale. Certo non per ripetere (ancora) ragioni e limiti delle divisioni e delle convergenze, ma per rimettere al centro dell'attenzione scopi e funzioni della ricerca scientifica di ambito pedagogico.

Elena Madrussan